

La crisi delle ideologie avvicina i "bianchi" di Pretoria e i "rossi" di Maputo

E dopo una guerra spietata le due tribù fecero la pace Mozambico e Sudafrica imparano a conoscersi

di PIETRO PETRUCCI

MAPUTO — C'erano una volta nell'Africa australe due acerrimi nemici, che avevano giurato di distruggersi a vicenda: la Tribù Bianca e la Tribù Rossa. Non s'erano mai incontrate queste due tribù eppure si detestavano al punto da scambiarsi la medesima tremenda accusa, essere l'incarnazione collettiva del Male. Nemmeno a dirlo, entrambi i clan pensavano di sé d'incarnare il Bene e la Giustizia. Da qui una rivalità che appariva implacabile.

Adesso che i due nemici, al secolo Sudafrica e Mozambico, hanno firmato un accordo di non aggressione e buon vicinato, sono in molti a chiedersi come abbiano fatto i rappresentanti delle due fazioni a vincere pregiudizi che parevano atavici e passare dall'odio alla reciproca fiducia.

Pregiudizi atavici

La prima spiegazione, quasi un antefatto, viene da un intellettuale mozambicano che occupa un posto non secondario nella pubblica amministrazione: «Le nostre trattative con i sudafricani, sfociate nel tanto discusso accordo di Nkomati, non sarebbero state possibili senza la crisi parallela delle nostre rispettive ideologie: bisogna pur dire, infatti, che se i sudafricani hanno perso fiducia nella discriminazione razziale come idea-guida del loro Stato, anche i dirigenti mozambicani, eppoi i loro compagni di convivenza sovietici, hanno perduto fiducia nell'ideologia marxista-leninista».

Oscar Monteiro, ministro c

membro dell'Ufficio politico del Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo), piuttosto che di ideologie preferisce parlare della sua singolare esperienza di militante rivoluzionario più volte spedito in missione diplomatica a Pretoria. «E' stato un curioso susseguirsi di traumi e di scoperte reciproche», racconta, «fin dall'inizio. Al primo incontro formale, alla fine del 1982, i sudafricani pensarono che la composizione stessa della nostra delegazione fosse una provocazione, una sfida premeditata alle loro teorie sulle razze umane. In effetti i delegati sudafricani erano tutti e soltanto boeri purosangue: bianchi, rubizzi, la tempra del pioniere. Noi schieravamo l'intero campionario mozambicano: neri, bianchi, meticci, indiani. Senza volerlo eravamo riusciti a dimostrare, senza tanti discorsi, che la società multirazziale non è una selagurata utopia».

«Per odiare davvero qualcuno bisognerebbe non averlo mai incontrato», si lascia sfuggire Monteiro. I sudafricani, oggi, non debbono pensarla molto diversamente, almeno a giudicare da quel che è annotato sul diario di bordo di questa trattativa durata sedici mesi. Quando si trattò, per esempio, di accogliere la prima delegazione del Frelimo che veniva ufficialmente nel paese dell'apartheid, il governo sudafricano scelse un luogo e una messinscena studiati apposta per «sbalordire i negri»: l'arco dei mozambicani atterrò in una base militare superattrezzata, con il cielo solcato di continuo da squadriglie di caccia combattenti. Insomma, una fiera di potenza, efficienza e tecnologia.

Più tardi quando le due delegazioni si sedettero attorno al tavolo, il gap fra le due tribù s'invertì d'improvviso. I sussiegosi boeri si rivelarono presto per quel che sono: ricchi e potenti provinciali i cui orizzonti politico-culturali non superano i confini del paradiso che si sono costruiti in capo al mondo; uomini allevati dentro case dove l'unico libro non sospeso resta la Bibbia, governanti che hanno messo al bando l'unico concittadino riuscito a scrivere capolavori di poesia nella ruvida lingua afrikaans, Breyten Breytenbach.

Di fronte a questi occidentali rinnegati dall'Occidente, condannati a vivere fuori del mondo, stavano seduti dei rivoluzionari di professione, avvezzi a vivere da decenni in ogni angolo del mondo. Nell'esperienza collettiva accumulata dai capi storici del Frelimo si trova di tutto: la California e la Bulgaria, Mao e Willy Brandt, Nasser e Paolo VI, cinema, letteratura, teatro, la Sorbona occupata e le facoltà sovietiche di ideologia. Molto di più di quanto basta per ubriacare il piccolo universo boero, spaventato persino dal liberalismo e dal «cosmopolitismo» di cui danno prova i sudafricani di ceppo britannico.

Il turbamento del Frelimo

Allo stupore dei sudafricani nello scoprire che i dirigenti di Maputo non sono servi sciocchi del Cremlino, fa riscontro l'evidente turbamento del Frelimo nel constatare quanto diversa sia la realtà sudafricana dagli stereo-

tipi che il nazionalismo africano ha fatto suoi da anni. C'è chi è rimasto turbato dal benessere materiale che il modello sudafricano garantisce ad ampi strati della popolazione di colore e c'è persino chi è rimasto sorpreso dalla struggente bellezza di Città del Capo.

«Molte sono le cose che ignoriamo gli uni degli altri», racconta Jacinto Veloso, braccio destro di Samora Machel e protagonista riconosciuto del dialogo con Pretoria. Aggiunge: «Non è stato facile convincerli che noi consideriamo davvero i boeri come africani a tutti gli effetti; né è stato facile convincerli che la vittoria dei diritti umani in Sudafrica non vuol dire — come temono loro — il diritto della maggioranza nera a buttare in mare la minoranza bianca. Una cosa ci ha stupito: non abbiamo incontrato un solo governante sudafricano che non abbia mostrato imbarazzo per l'amartheid, che non abbia riconosciuto la necessità che le cose cambino».

Ignoranza reciproca, s'è detto. Mentre ammettevano il loro maledere, i capi della tribù bianca rivolgevano agli uomini della tribù rossa domande paradossali: davvero il Frelimo aveva «nazionalizzato i bambini» e trasferito allo Stato la patria potestà? davvero un cittadino mozambicano non può possedere a titolo privato nemmeno una bicicletta?

«Abbiamo dovuto rassicurarli», sorride Oscar Monteiro, «ma nel frattempo abbiamo sentito vacillare alcune delle nostre certezze. Prendiamo per esempio un sudafricano nero che abbia raggiunto un mestiere sicuro, moderno e ben pagato come quello di operatore di computer: quell'

uomo è certamente disposto a battersi contro la discriminazione razziale, ma scenderà mai in guerra contro il capitalismo?».

A Maputo non sono più tempi di ortodossia. Riprendono a circolare parole proibite come profitto, incentivi materiali, iniziativa privata, capitali stranieri.

Le liste dei "privilegiati"

Non c'è pericolo, una volta riaperte le frontiere, che la fragile economia mozambicana venga egemonizzata dal gigante sudafricano? Il professor Aquino de Bragança, mozambicano con le radici a Goa, sociologo con una laurea in matematica, direttore del «Centro di studi africani», risponde: «Il pericolo esiste, se non altro perché l'indipendenza ha segnato l'interruzione di un processo simile: i portoghesi, infatti, non riuscendo a sfruttare il Mozambico da soli, stavano poco a poco cedendo questa colonia in amministrazione al Sudafrica. Quasi tutte le infrastrutture di questo paese — porti, ferrovie, dighe — sono state concepite a uso e consumo del Sudafrica. C'è una sola via per riequilibrare questo "modello di sviluppo": intensificare quella cooperazione con i paesi amici che in questi anni ci ha dato un'alternativa alla guerra. Se le cose vanno come speriamo, i paesi occidentali potrebbero anche arrivare alla conclusione che

il Mozambico è un partner più sicuro e stabile dello stesso Sudafrica».

Nell'immediato, i disoccupati mozambicani continuano a fare la fila per iscriversi alle liste dei «privilegiati» (sono ancora 130 mila) che possono andare a lavorare nelle miniere sudafricane ed esservi pagati in valuta pregiata. In quelle miniere è morto il fratello di Samora Machel. E per decenni il lavoro mozambicano in quelle miniere è stato pagato direttamente dal Sudafrica al Portogallo in lingotti d'oro. Di quell'oro è costituito ancora oggi, in parte, il tesoro nazionale portoghese.

Davvero i sudafricani sono così stanchi dell'apartheid come dicono? Ci si può fidare dei boeri? Il capo della diplomazia mozambicana, Joaquim Chissano alza le spalle: «Se sono stanchi dell'apartheid non so. Stanchi della guerra, anzi delle guerre che hanno fatto a tutti i paesi vicini in questi anni, sì. Quanto alla fiducia, è legata al fatto che entrambi abbiamo fatto i nostri conti e perseguiamo i nostri interessi nazionali. Certo, se in Sudafrica dovesse aver di nuovo il sopravvento i "militaristi", quelli che credono nella forza, nella repressione, nella destabilizzazione permanente dei vicini... allora bisognerebbe ricominciare tutto daccapo».

La Repubblica

Milano (I)

No. di cop. q. 365 000

Argus Media No. 5122